

Paolo Maccari

Marchesini, lettore scomodo

Sono ormai, anno più anno meno, una ventina d'anni che Matteo Marchesini ha fatto il suo ingresso nel mondo delle lettere. In questo lasso di tempo ha dato alle stampe raccolte di poesie, romanzi, racconti, scritti per l'infanzia. Eppure la sua fama è legata in primo luogo all'attività di critico, soprattutto nell'accezione militante e pungente. E anche di fronte a questo suo nuovo agguerrito libro di critica, la tentazione più forte del lettore è quella di concentrare l'attenzione sugli scritti polemici, sulle frecciate velenose, sui ribaltamenti sacrileghi. Non a caso, le recensioni che mi sono capitate tra le mani hanno insistito proprio su questo lato della critica e del carattere di Marchesini e non c'è da stupirsi né da accusarne i recensori. Tra l'altro, *Casa di carte* si apre con una sezione, *Humanities*, di tenore tra l'aforistico krausiano e la verifica dei poteri in pillole, che pare fatta apposta per irritare il colto addetto ai lavori.

Da parte mia, non mi sembrerebbe onesto sottrarmi alla discussione di questo aspetto, che certo non è marginale né nasce senza la collaborazione cosciente dell'autore, ma non prima di aver segnalato che, laddove si voglia accusare Marchesini di sbrigatività apodittica nel giudizio, occorrerebbe non fermarsi alle sue dichiarazioni più provocatorie, e leggere, invece, la stragrande maggioranza delle sue pagine dedicate a una trattazione di autori e opere sempre molto coinvolta ma equilibratissima nel mostrarne le parti più vitali e quelle meno sollecitanti. Valgano a sineddoche di questa maggioranza, in *Casa di carte*, i saggi dedicati rispettivamente a Domenico Rea e Umberto Fiori: pagine che meritano di spiccare, io credo, nella bibliografia specifica dei due autori. E lo stesso si può affermare a proposito dei ritratti di quattro tra i maggiori critici del Novecento: Cesare Cases, Garboli, Baldacci e Berardinelli, senza dimenticare il magistero fortiniano a cui pure è dedicato un saggio fuori sezione: e se Berardinelli ha indubbiamente contato come prestigioso interlocutore durante la sua formazione, gli altri critici Marchesini, non avendo una storia di discepolato accademico, se li è trovati da solo e in autonomia ne ha ritagliato le lezioni per lui più produttive. Semmai l'assenza di una trafila accademica (che significa troppo spesso appiattimento su strategici o, peggio, psicologici ipse dixit), quando si retrocede nel tempo, come nel caso del saggio dedicato a Foscolo, lo porta a una gestione un po' accomodante della bibliografia. Il saggio, di per sé ottimo, rimonta infatti alla vecchia satira-stroncatura di Gadda, e disegna un quadro che forse riferimenti più recenti, proprio di ambito accademico, avrebbero reso meno statico.

Ma veniamo agli attacchi: a essere contestate sono le autorità di alcuni degli scrittori oggi più in auge: Lagioia, Moresco, Mari, Montesano. Certo, la loro è una fama limitata a ristretti gruppi di lettori, però si tratta di gruppi molto agguerriti e persuasi della propria ammirazione. Ciò che mi pare non sia stato colto abbastanza, e non senza responsabilità dello stesso Marchesini (come ci starebbe stata bene un'introduzione ragionata a questo volume! Qualche pagina che esplicitasse lo statuto dei vari interventi anche in ragione della loro nascita giornalistica...), è la natura degli attacchi: i quali vorrebbero colpire non di dico più, ma certo in pari grado, le 'fame usurpate' e chi fanaticamente le alimenta. A volte la forma è quella della satira, con le scorciatoie concettuali e gli zoom grotteschi che il genere prescrive, ed è gestita con una brillantezza e una capacità mimetica dello stile altrui che a quanto ne so non hanno eguali nel quadro attuale: si legga, per sincerarsene, il pezzo su Arbasino scritto alla maniera di Arbasino; o si gusti lo strepitoso pastiche poetico intitolato *Il poeta Bovary*. Altre volte il bersaglio è colpito in quanto sintomo, insieme ai suoi fans, dello stato di salute del cosiddetto dibattito culturale italiano, ed è il caso degli autori contemporanei sopra elencati.

Senza entrare nel merito delle singole stroncature, di cui dovrebbe riconoscere almeno l'intelligenza e l'azione di stimolo anche chi le trova ingiuste, Marchesini rivolge i suoi strali a una situazione che, non nuova (che si reputi nuova, quando è vecchia di un secolo molto abbondante, è un altro sintomo sinistro), si è aggravata lungo i decenni. In estrema sintesi, è la seguente: di fronte all'irrelevanza sempre più palese, nella nostra società, dell'intellettuale, gli intellettuali si serrano dentro una retorica del grande o del grandemente specializzato che riassegna loro un privilegio di superiorità, morale e stilistica, stilistica in quanto morale e viceversa. Per operare questo ribaltamento, guardarsi allo specchio e soddisfersi, serve una maschera, una retorica personalizzata e distante da quelle in uso, ovvero un gergo. Acquisito quello, tutto fila liscio. La realtà, che non si conosce più dell'uomo della strada (e qui la relativa novità risiede nei mezzi di approvvigionamento delle notizie: essendo la rete più gazzetta di ogni risaputa gazzetta), può essere tradotta sulla pagina: tradotta non perché trasformata in opera d'arte, ma perché volta parola dopo parola secondo quel lessico nobilitante che ci dà la sensazione di uno sguardo più alto, più profondo. Naturalmente le gradazioni di questo processo sono diverse. Marchesini non si occupa di quelle inferiori, perché farlo servirebbe soltanto a ribadire il fenomeno: il disprezzo per il mid-cult essendo un chiaro indizio di terrore dell'irrelevanza. Il fastidio che ingenerano le sue analisi su molti lettori specializzati si origina dall'aver trasportato dentro la cittadella privilegiata quegli stessi strumenti di biasimo che siamo soliti adoperare contro gli autori più corrivi. Invano si cercherebbero in *Casa di carte* stroncature di Erri De Luca o di Alda Merini o di altri facili bersagli. Sarebbero infatti, quelle stroncature, poco più di una strizzata d'occhio agli intendenti, un modo per riconoscerci e stringerci la mano tra galantuomini di gusti scelti. E poi - sarà forse notazione ingenua, ma anche l'accusa di ingenuità serve a meraviglia a coprire le nostre cattive azioni - per operare certe demolizioni non serve

coraggio ma al massimo una dose di maramalderia sufficiente a fingere di attaccare un avversario potente, la cui potenza starebbe nel numero di libri venduti, quando invece risulta evidente che si sta parlando a una platea ristretta che ha un altro metro di giudizio: il nostro. Al contrario, Marchesini è un guastatore autentico e coraggioso, un seminatore di dubbi. Non che abbia, e lo sa bene, molte probabilità di far cambiare idea ai suoi lettori. Tuttavia, se la nozione di onestà può ingenerare, ambigua com'è, i più desolanti diletterantismi nella scrittura d'invenzione, in quella di commento e di analisi rimane per lui (per noi) una bussola insostituibile. Onestamente, per esempio, andranno valutati i risultati della letteratura attuale commisurandoli su quelli di qualche decennio fa (secondo una raccomandazione, e una pratica, che accomuna Baldacci a Raboni), magari accorgendoci che l'ultima novità è un'inconsapevole riproposta di un'opera dimenticata. E se Fortini è incorso in errori predicatori oggi inaccettabili, pure l'esempio della sua instancabilità nel giudicare le false posizioni degli intellettuali continua per Marchesini a risultare non aggirabile, in quanto i problemi posti da quel critico sono ancora i nostri. *Casa di carte* insomma mescola le carte in maniera scomoda e agonistica. Non sarebbe un pregio in sé, non fossero sorrette le sue pagine da una qualità di analisi che è parimenti ficcante sia nei giudizi negativi che in quelli positivi. Già, perché la passione pugnace e il divertimento anche nella sua ipotesi più liberatoria rischiano forse di oscurare, come ho notato all'inizio di questa nota, le tante splendide valutazioni o rivalutazioni che l'autore dedica agli scrittori del nostro Novecento: da Saba a Cassola, da Bassani a La Capria, fino ai nostri giorni con Siti e Cavazzoni.

E poi, in chiusura, lontano ormai dall'agone contemporaneo e costruito in una traiettoria che risale all'argomento principale attraverso l'autobiografia (e non viceversa), troviamo il saggio *Letteratura e vergogna* dove la libera scorribanda tra i secoli, più che ai canoni della critica tematica indicata nel sottotitolo, sembra richiamarsi alla maniera altamente strumentale con cui la critica vociana utilizzava la letteratura per comprendere se stessa e la realtà del tempo in cui era immersa.